

Intervista a Franco Bassanini
di Sergio Rizzo

La formazione del (secondo) Governo Prodi

(intervista al “Corriere della Sera” del 22 Maggio 2006 – *testo integrale*)

Diciotto ministeri, venticinque ministri: è un ritorno al passato?

“No. Nella nuova struttura del Governo non ci sono solo le ombre da molti notate. Ci sono anche le luci. Certo, l’aumento del numero dei ministri e la disaggregazione di alcuni ministeri non gioverà alla ripresa del Paese. E non aiuterà Romano Prodi. Lo costringerà a partire in salita. E a usare un “rapporto” molto duro. Ma Prodi ha le gambe per farcela. E poi...”

E poi?

“Di tutto ciò, diciamolo, Prodi è stata la vittima. Vittima di una legge elettorale sciagurata, di una coalizione molto frammentata, di una vittoria troppo risicata, e, non da ultimo, della...lunga gestazione del partito democratico. La nuova legge elettorale ripristina le logiche partitocratiche e non favorisce la coesione delle coalizioni. Gli eletti sono stati scelti dalle segreterie dei partiti, non dalle coalizioni, tanto meno dai cittadini. La risicata maggioranza al Senato esalta la forza di contrattazione di ogni pezzo della maggioranza, perfino di singoli parlamentari. Nei Ds e nella Margherita, leaders e cordate sembravano preoccuparsi più del pacchetto azionario (posti, incarichi, poltrone) col quale si siederanno al tavolo del nuovo Partito democratico, che della forza e coesione della squadra di governo. Abbiamo così assistito a un imbarazzante *revival* del Manuale Cancelli e delle logiche spartitorie della prima Repubblica.”

Eppure la riduzione dei ministeri fu voluta proprio dal primo Governo Prodi.

“Sì, era annunciata nel programma dell’Ulivo del 1996. E Prodi, sponsor Andreatta, la anticipò in fatto, costruendo nel ’96 una squadra “corta” (solo 21 ministri). Poi venne la riforma con una delega approvata nel 1997 e attuata nel 1999, in un’agitata seduta del Consiglio dei ministri. Le resistenze delle burocrazie e l’opposizione di molti ministri s’infransero contro la ferma determinazione dell’allora premier D’Alema. E in Parlamento la riforma raccolse una larga maggioranza *bipartisan*, con un’unica correzione, il ripristino del Ministero dell’Agricoltura, che era stato aggregato alle Attività Produttive”.

Valgono ancora le ragioni che allora spinsero alla riduzione dei ministeri?

Credo di sì. Rispetto alle altre grandi democrazie europee, era evidente che avevamo troppi ministeri, con una distribuzione di “missioni” e competenze confusa e irrazionale. Troppi ministeri generano maggiore spesa pubblica, come molti studi hanno dimostrato. Producono conflitti e duplicazioni di competenze. Generano problemi di coordinamento. Spingono le amministrazioni centrali, pur di aumentare il loro “spazio vitale”, a contendere competenze a Regioni, province e comuni, con ulteriori duplicazioni, conflitti, sprechi. E troppi ministri rendono difficile il funzionamento di quel grande consiglio d’amministrazione che è, in fondo, il Consiglio dei ministri”.

Ha parlato di luci e ombre. Le vogliamo vedere in concreto?

Mi paiono buone le scelte sul versante dei ministri senza portafoglio (che non dirigono “ministeri” ma semplici dipartimenti di Palazzo Chigi: dunque “costano” assai meno). Giusto riaggregare le competenze per la riforma dell’amministrazione con quelle per l’e-government: la digitalizzazione è oggi la maggiore risorsa per la modernizzazione dello Stato. Giusto unificare i rapporti con il

Parlamento e le riforme istituzionali: queste ultime spettano *in primis* alle Camere, in un confronto aperto e paritario tra maggioranza e opposizione. Buona l'attribuzione al ministro degli Affari regionali delle competenze per gli enti locali; e i nuovi ministri per le politiche giovanili e per la famiglia (figure non rare nei governi europei): due centri di iniziativa e di coordinamento, capaci di incidere su provvedimenti e attività di competenza di molti ministeri. Bene il trasferimento al Ministero per lo sviluppo economico delle funzioni di promozione dello sviluppo già appartenenti al ministero del Bilancio: è nello spirito originario della riforma. E bene il ripristino del Ministero dell'Università e della Ricerca: qui la riforma, obiettivamente, non aveva funzionato.

E le ombre?

Cinque, soprattutto. La scomposizione del Ministero del Welfare, irrazionale in tempi di *workfare*. Lo "spacchettamento" di Infrastrutture e Trasporti, dopo che c'erano voluti 50 anni per mettere finalmente insieme il Ministero delle strade e quello delle ferrovie. E la separazione del Commercio estero (nei Paesi Ocse o sta con il ministero dello sviluppo economico, o sta con gli Esteri). I rischi di conflitti tra i ministeri spacchettati sono forti. Alcuni, come si vede, già sono cominciati. Ci sono poi troppi viceministri che sembrano scelti per bilanciare il ministro, non per coadiuvarlo: anche qui col rischio latente di conflitti. E soprattutto c'è il rischio della instabilità e della precarietà: se l'architettura dell'amministrazione centrale cambia ad ogni cambio di governo, e non a ragion veduta, ma per esigenze di spartizione tra i partiti, l'obiettivo di un'amministrazione più moderna diventa una chimera...Bisognerà, per il futuro, dire basta. L'amministrazione non si riforma per decreto-legge.

In conclusione: il secondo governo Prodi ha smantellato o no la riforma Bassanini?

No. Di quella riforma sopravvivono molte parti importanti. Il decentramento amministrativo e il potenziamento dell'autonomia di Comuni, province e Regioni. La semplificazione amministrativa, gli sportelli unici, l'autocertificazione. La informatizzazione dell'amministrazione. La valorizzazione, pur ancora contrastata, del merito, della professionalità, della valutazione dei risultati e delle performance. La privatizzazione del lavoro pubblico. E la riorganizzazione dei grandi ministeri (Economia e finanze, Interno, Esteri, Difesa). Terreni sui quali c'è molto da fare ancora, ma per rendere la riforma operativa e correggerne lacune e difetti, non per fare riforme nuove. Quanto alla nuova struttura del Governo, si può rimediare con un forte lavoro di coordinamento del premier. So che la Presidenza del Consiglio si sta attrezzando per farlo. Mi auguro che i ministri vi si sottopongano di buon grado. E che la brutta espressione "delegazioni dei partiti nel Governo" venga presto cancellata dal lavoro di una squadra unita intorno al Premier. E mi auguro anche che la semplificazione e ristrutturazione del sistema politico italiano subisca una forte, necessaria accelerazione. Con venti partiti in Parlamento, anche il miglior premier diventa un Cireneo.